

Segue dalla prima

Incassato il voto alla Camera sulla riforma costituzionale, sperando di «arrivare a bersaglio» entro la fine della legislatura come si augura il ministro Calderoli che non sta nella pelle per la gioia di avere qualcosa da far spendere alla Lega in campagna elettorale, avanti tutta sulla riforma della giustizia.

Sia chiaro, ce ne sono molte altre di riforme da approvare prima di arrivare al fatidico numero di ventiquattro che il premier vuole raggiungere per dimostrare che non c'è miglior capo di governo di lui. Le ha elencate anche l'altro giorno.

Il diritto fallimentare, l'università, il risparmio, quella elettorale su cui un gruppo è già al lavoro e che anche ieri Marco Follini ha provveduto a ricordargli come urgente e da fare ritornando al proporzionale. Senza dimenticare il dialogo. Perché le riforme non sono una prova di forza. Ma innanzitutto quella della giustizia su cui il ministro leghista Castelli preme da tempo. La vuole entro l'anno. Ed il premier mostra di essere disponibile ad accettare l'imposizione reiterando una dipendenza dal partito di Bossi che rischia di squilibrare il peso delle forze all'interno della Cassa delle Libertà. Anche perché quello della giustizia è un argomento che da sempre è un nervo scoperto del presidente del Consiglio.

Mettere il piede sull'acceleratore. Questo l'input. E andare avanti di gran carriera. Per domani, in attesa dell'unico passaggio in aula previsto per mercoledì prima della sospensione dei lavori per le supplitive, è previsto un incontro dei quattro saggi del Polo (Castelli, La Russa, Gargani e Vietti) che dovrebbero mettere a punto un emendamento unico da far votare prima al Senato e poi alla Camera. Almeno in parte dovrebbero venir recepiti i temi su cui l'Udc ha presentato diciassette emendamenti ma anche le obiezioni avanzate da An. Altrimenti lo scontro in casa sarebbe inevitabile. Ma la soluzione prospettata dovrebbe riuscire a scongiurarlo e ad allontanare l'ipotesi di un ricorso alla fiducia che pure continua a circolare. Tant'è che già arriva l'altolà a scopo preventivo del capogruppo dei Ds al Senato, Gavino Angius: «Dopo l'indecente fiducia sulla delega ambientale, la scorsa settimana in Senato, dico una sola cosa: il governo non si azzardi a chiedere la fiducia anche sull'ordinamento giudiziario. La nostra reazione

UNA RIFORMA dopo l'altra

In spregio alle esortazioni di Ciampi il governo accelera sulle riforme Berlusconi ne annuncia 24, entro dicembre vuol incassare la sua vendetta sui giudici

Il presidente dei senatori Ds suggerisce all'opposizione: presentiamo tre emendamenti, ma non si perda tempo così il referendum si farà prima del 2006

Dopo la Costituzione demoliscono la giustizia

Angius: non si azzardino a chiedere la fiducia, la nostra reazione sarebbe dura e determinata



• **Castelli, ministro leghista della giustizia** La settimana prossima toccherà alla riforma dell'ordinamento giudiziario. E, nonostante le polemiche, sono sicuro che sarà una buona riforma. Con Bossi abbiamo parlato di quello che è accaduto alla Camera, ma anche di alcune problematiche sulla scena nazionale e internazionale



hanno detto



• **Angius, presidente dei senatori Ds** Dopo l'indecente fiducia sulla delega ambientale, il governo non si azzardi a chiedere la fiducia anche sulla riforma della giustizia. Si vuol mettere i giudici agli ordini del governo, ed è una riforma che non abbrevia i processi, è contro i cittadini. Le riforme di Berlusconi hanno un solo segno: avocare a sé tutti i poteri

annuncia Angius- sarebbe dura e determinata. Infatti è una di quelle riforme su cui non si può porre la fiducia anche perché «il Capo dello Stato ha più volte invitato al dialogo». Il Verde Pecoraro Scario ipotizza una reazione dura e determinata davanti ad un atteggiamento sprezzante del Polo fino ad arrivare al «blocco del Parlamento».

Degli inviti al confronto il Polo ha già dimostrato più volte nei fatti di infischiarne. Il ministro Castelli, all'uscita da casa Bossi, si è mostrato molto sicuro di raggiungere l'obiettivo «nonostante le polemiche». I fuochi d'artificio per San Silvestro esploderanno anche per

festeggiare un'altra riforma-mostro. Più cauto ci va il coordinatore nazionale di Forza Italia, Sandro Bondi. La data non è messa in discussione ma c'è il riconoscimento che «la giustizia è un tema su cui si discute da molto tempo. Credo che sia una riforma necessaria, lo ammette anche l'opposizione. Dobbiamo discuterne insieme a loro e cercare di approvare in Parlamento entro la fine di quest'anno una buona riforma». I tempi stabiliti da altri non consentono al Polo la corsa verso una rapida conclusione della riforma costituzione appena approvata alla Camera, la «dissoluzione» come l'ha definita Prodi. La maggioranza da sola si è approvata una riforma che nei fatti annulla le prerogative del Parlamento, aumenta a dismisura i poteri del premier, assomiglia ad un vero e proprio regolamento di conti. Ed ora fa sapere che non è intenzionata ad apportare alcuna modifica per accelerare l'iter ed arrivare all'approvazione prima della fine della legislatura ma non in tempo utile per andare al referendum confermativo prima del voto del 2006. Presentarsi al voto politico con una sconfitta sarebbe deleterio. Di qui la strategia suggerita all'opposizione da Gavino Angius: «Non dovremo perdere tempo in Senato e dovremo quindi presentare giusto tre emendamenti, uno sul premierato, uno sulla devolution e uno sui poteri del Capo dello Stato, ed evitare che si perda tempo». Che il centrosinistra potrebbe decidere di evitare l'ostruzionismo lo fa intendere anche Willer Bordon, capogruppo della Margherita a Palazzo Madama: «Cercheremo di far ragionare coloro che all'interno della maggioranza sono stati costretti a piegarsi di fronte al diktat della Lega». Dopo di che ci sarà il referendum.

Marcella Ciarnelli

l'intervista

Dario Franceschini
coordinatore della Margherita

«Ma quale dialogo. È un regolamento di conti»

Si accaniscono contro i giudici, impossibile l'intesa. In Parlamento ci batteremo, ma si arrivi al referendum prima del 2006

Luana Benini

ROMA L'udicchio Marco Follini che, spalleggiato da Berlusconi, preme per la riforma della legge elettorale in senso proporzionale. Il ministro Castelli, anche lui spalleggiato da Berlusconi, che minaccia una rapida approvazione della riforma della giustizia. Mentre la riforma della Costituzione già approvata alla Camera va al Senato. Ma quante cartucce ha ancora in canna il centrodestra? Il coordinatore della segreteria della Margherita, Dario Franceschini è fiducioso: «In questi ultimi due anni Berlusconi potrebbe anche recitare un'altra parte dopo quella dell'uratore contro i comunisti e i complotti. L'uomo dell'antidato potrebbe trasformarsi in un moderato con a cuore i problemi dello Stato. Siccome è bravo a recita-

re potrebbe recitare bene anche questa parte. Ma non c'è dubbio che il Paese non lo segue più come prima. Se il centrosinistra non commetterà errori, vincerà le elezioni...».

Angius sostiene che al Senato l'opposizione non dovrebbe perdere tempo e spingere per accelerare l'iter della riforma costituzionale in modo da arrivare al referendum prima delle elezioni del 2006. Condivide?

«Sarebbe naturale e sensato arrivare al referendum prima del 2006. Il referendum, in ogni caso, è un atto dovuto: una riforma costituzionale passata a maggioranza deve essere giudicata dal popolo italiano. Credo che al Senato l'opposizione non possa rinunciare a fare una battaglia politica nel merito. Insomma, dobbiamo impedire che la riforma arrivi in porto, e questo è affidato al

referendum, ma siccome non siamo certi dell'esito finale, anche solo aver ridotto il danno in alcune parti potrebbe essere un risultato positivo».

Il centrodestra però sembra però intenzionato a non cambiare neppure una virgola. Secondo lei l'opposizione ha qualche chance di operare cambiamenti positivi?

«Bisogna comunque incalzare il centrodestra che è segnato da contraddizioni, tenuto insieme da un collante che non esiste più».

Follini afferma che sulla riforma costituzionale si è raggiunto un compromesso che non si può rimettere in discussione. Al tempo stesso impugna la bandiera della riforma elettorale proporzionale.

«L'Udc da tre anni reclama autonomia o annuncia grandi scelte co-

raggiose. Poi in aula puntualmente vota tutto. Ha votato tutte le leggi vergogna sulla giustizia, ha criticato fermamente questa riforma e poi l'ha votata in blocco. Sulla riforma elettorale vorrei partire da una valutazione di metodo. Noi dobbiamo difendere fino in fondo il principio che essendo la legge elettorale una delle regole base della convivenza democratica la si può fare solo se c'è accordo fra maggioranza e opposizione. Nella scorsa legislatura il centrodestra, allora all'opposizione, nella stesura di un testo correttivo dell'attuale legge elettorale. Quando loro dissero che non erano più disposti ad andare avanti ci fermammo. Eppure il testo era già calendarizzato al Senato e avevamo i numeri per approvarlo. Se in ogni legislatura la maggioranza del momento facesse una legge elettorale che ritiene con-

veniente per vincere le elezioni, inchiederemmo il Paese a una perenne transizione».

E nel merito?

«Dobbiamo ragionare fuori dalle valutazioni di convenienza. Nel Paese ormai si vota da 11 anni con il sistema maggioritario che ha fatto maturare un sistema bipolare e consentito finalmente l'alternanza. Anche se la transizione non è ancora finita. Un ritorno al sistema proporzionale farebbe ricominciare la transizione da capo, scomporrebbe i sensi di appartenenza che sono maturati nel Paese, costringerebbe ogni partito a correre contro i propri alleati anziché contro i propri avversari e soprattutto riaprirebbe spazi al trasformismo».

Perché l'Udc preme così tanto per cambiare la legge elettorale?

«Per un mediocre calcolo di con-

venienza. Siccome nel proporzionale è sempre andato meglio che nel maggioritario calcola che questo gli convenga. È una illusione perché le elezioni non si vincono senza voti. Ma non può essere il Paese a pagare il costo di questa illusione. Il sistema elettorale può essere corretto, migliorato, per coniugare l'esigenza di governabilità con quella della rappresentanza, ma non si può tornare indietro rispetto al sistema maggioritario. Sarebbe assurdo».

Ora Castelli e Berlusconi vogliono riformare rapidamente l'ordinamento giudiziario. È possibile un dialogo?

«Hanno già messo ampiamente le mani nella giustizia smontando i cardini dell'ordinamento giudiziario con tutte le leggi ad personam. Adesso continuano facendo trapelare un atteggiamento da regolamento dei conti nei confronti della magi-

stratura. È un approccio che esclude qualsiasi possibilità di intesa. È evidente che in Parlamento non potremo sottrarci al confronto, ci batteremo perché non vengano approvate certe cose e perché ne siano migliorate altre, almeno per contenere il danno. Lo faremo in un trasparente confronto parlamentare. Nessun tavolo per cercare un'intesa».

Follini ha attaccato Prodi dicendo che non ha la statura di uno statista se promuove manifestazioni di massa sulla finanziaria. Cosa risponde?

«In un Paese moderno l'opposizione si fa in Parlamento e mobilitando civilmente l'opinione pubblica. Follini si dovrebbe ricordare di quando Berlusconi, Fini, Casini andavano in piazza nella scorsa legislatura...Le sue sono solo polemiche pretestuose dettate dalla paura che arrivi il giorno del giudizio...».

È così difficile pronunciare la parola «prescrizione»? Eppure ha soltanto una lettera in più di assoluzione. È così complicato capire la differenza fra un reato commesso e accertato ma coperto dal tempo, e un reato mai commesso e mai accertato? Nel regime che ammorba l'Italia, questa elementare distinzione non è soltanto difficile. È impossibile, anzi proibita. Altrimenti bisognerebbe ricordare che siamo governati da un premier salvato dalla prescrizione in un processo per corruzione giudiziaria (Mondadori) e in vari altri per falso in bilancio e finanziamento illecito. E bisognerebbe scrivere a chiare lettere che, secondo la sentenza della Corte d'appello di Palermo (2 maggio 2003), confermata venerdì dalla Cassazione, l'Italia è stata governata fino al 1980 da un mafioso. Un signore che - sono i giudici d'appello che parlano - ha «commesso» il «reato di partecipazione all'associazione per delinquere» (Cosa Nostra), «concretamente ravvisabile fino alla primavera 1980», ma «estinto per prescrizione». Un signore che «dialogava con i mafiosi» e «chiedeva loro qualche favore», «inducen-

doli a fidarsi di lui e a parlargli anche di fatti gravissimi (come l'assassinio di Mattarella) nella sicura consapevolezza di non correre il rischio di essere denunciati». Un signore con una spiccata «propensione a intrattenere personali, fruttuose e amichevoli relazioni con esponenti di vertice di Cosa Nostra», per «utilizzare la struttura mafiosa per interventi extra ordinem... forme di intervento para-legale che conferisce... un surplus di potere rispetto a chi si attenga ai mezzi legali». Un signore che nel 1979 incontrò il boss Stefano Bontade - che si lamentava della battaglia antimafia di Piersanti Mattarella, presidente dc (non comunista: dc) della Regione - e lo «rassicurò additando una soluzione «politica». Poi tornò a Roma e non avvertì neppure Mattarella della minaccia incombente. Così Bontade fece trucidare Mattarella nel gennaio '80. Dopodiché - scrivono sempre i giudici - nella primavera '80 Andreotti tornò in Sicilia da Bontate per «chiedere chiarimenti» sul delitto: «indico ai mafiosi le strade da seguire e discusse con loro di fatti criminali gravissimi da loro perpetrati... senza destare in essi la preoccupa-



LISTE DI PRESCRIZIONE

zione di venire denunciati», infatti poi «omise di denunciare elementi utili a far luce su fatti di particolarissima gravità». Quanto ai fatti successivi al 1980, i giudici d'appello confermavano l'assoluzione di primo grado con formula analoga alla vecchia insufficienza di prove (comma 2, art. 530). Questa è la sentenza che, comprensibilmente, i difensori di Andreotti chiedevano alla Cassazione di annullare. La Cassazione non ha annullato un bel nulla: ha confermato tutto, anche la prescrizione per i reati precedenti al 1980. Con quale motivazione, lo sapremo quando verrà depositata. Ma i

fatti sono questi. E di questi bisognerebbe parlare. Fatti che tutto possono suscitare fuorché le scene di giubilo degli ultimi giorni. Tutto fuorché i titoli sulla «assoluzione piena» di quasi tutti i giornali e tutti i telegiornali. Certo, se si parla di una sentenza senz'averne mai letto un rigo, allora si può fare e dire tutto.

Berlusconi si dice «molto felice per Andreotti», forse in veste di esperto in prescrizione. Il ragioniere Pera si rallegra per la «fine del calvario» (ma forse si riferisce a Mattarella). Casini addirittura esulta per la «sentenza liberatoria per le istituzioni». Ma che

c'è di liberatorio nell'apprendere che, fino al 1980, un sette volte presidente del Consiglio e 40 volte ministro fu alleato di Cosa Nostra? Il Vaticano esalta «grande soddisfazione», mentre il cardinale Angelini pontifica: «Volevano colpire la Dc» (ma forse anche lui si riferisce a Mattarella). De Michelis e Fragalà vanno subito al sodo e chiedono «risarcimenti per Andreotti» (invece sarà Andreotti a risarcire cospicue spese legali). D'Onofrio chiede agli «avvoltoi pusillanimità» di «chiedere scusa ad Andreotti» (il mondo alla rovescia: le vittime che si scusano con chi, fino al 1980, era alleato con la mafia). Fioroni della Margherita si spinge addirittura oltre: «Andreotti esce a testa alta da accuse infamanti contro le quali ha usato solo la forza della verità». Ma ha mai letto una sillaba della sentenza, questo Fioroni? Che cosa intende per «verità»? Se esce a testa alta un ex premier salvato dalla prescrizione dopo aver «commesso il reato di associazione per delinquere», che si deve fare per uscire a testa bassa?

La garrula avvocatessa Bongiorno si produce nei soliti saltelli e gridolini «assolto!

assolto! è andata benissimo!», un minuto dopo aver perso l'ennesima battaglia (dopo quelle per Totti e Bettarini). Ma se davvero Andreotti è stato assolto, se insomma «è andata benissimo», come mai la signorina Giulia aveva scritto 530 pagine di ricorso per far annullare (invano) dalla Cassazione la sentenza d'appello?

Infine, Andreotti. Appare a reti unificate assiso come un papa su un trono dorato con cuscini cremisi, benedicendo l'«ottimo verdetto». Parla di «manipolazione dei pentiti» (falso: nemmeno uno dei 39 che l'accusano è stato denunciato per calunnia). Sostiene che la Cassazione non poteva far altro perché, per annullare la prescrizione, «avrebbe dovuto entrare nel merito e ordinare un nuovo processo» (falso: se non condivideva la sentenza d'appello, la Cassazione poteva annullarla senza rinvio ad altro processo. Come ha fatto per Carnevale e per lo stesso Andreotti nel caso Pecorelli. Invece ha confermato). E conclude: «Sono felice di esser arrivato vivo fin qui». Purtroppo, Piersanti Mattarella non può dire altrettanto. C'è chi può e chi non può.